

L'intervento

di Gian Carlo Caselli

«Voleva recidere ogni rapporto tra Cosa nostra e pezzi della Dc»

Caselli, ex capo della Procura

Quarant'anni fa, la mattina del 6 dicembre 1980, Cosa nostra uccideva a Palermo Piersanti Mattarella, esponente di rilievo della Democrazia cristiana, convinto sostenitore di una fase politica di apertura a sinistra. Come presidente della Regione Sicilia aveva avviato una coraggiosa campagna moralizzatrice all'interno del suo partito. Con l'obiettivo di allontanare i personaggi più compromessi con la mafia e di ripristinare la legalità nella gestione della pubblica amministrazione, specie in materia di appalti.

Il delitto rientra nella impressionante sequenza degli omicidi «politico-mafiosi» degli anni Settanta-Ottanta con cui i corleonesi di Riina puntavano ad una egemonia totalizzante. La decapitazione sistematica e feroce di tutti i vertici istituzionali. Una terribile ecatombe di politici, magistrati, funzionari di Polizia, ufficiali dei Carabinieri, giornalisti, uomini della società

civile. Mai, in nessun Paese al mondo, vi è stato qualcosa di simile.

L'omicidio Mattarella si caratterizza perché assume i contorni di uno psico-dramma di cui la classe dirigente nazionale appare come la vera protagonista e destinataria, rivestendo tutte le parti del dramma. Quella (facente appunto capo a Mattarella) di

chi vorrebbe inaugurare una nuova stagione di auto-riforma della politica, rescindendo ogni rapporto con la mafia ed i suoi alleati. Quella opposta, formata dai peggiori esponenti della corrente andreattiana della Dc regionale, fra i quali i cugini Salvo e l'on. Lima (che assieme a Giulio Andreotti — come accertato nel processo di Palermo a suo carico — addirittura parteciparono a summit con i vertici di Cosa nostra per discutere il «caso» Mattarella). Quella pavida o anche solo rassegnata alla sua impotenza, che fu lo stesso Mattarella a dover constatare, quando — pochi mesi prima di essere ucciso — si recò a Roma per denunciare il suo progressivo grave isolamento, ricavandone la sensazione di essere ormai consegnato al suo destino di morte (di ciò ha testimoniato nel 1981, nel processo per l'omicidio Mattarella, la sua capo di gabinetto). Aspetto — quest'ultimo — intuito con acume e ben messo a fuoco da

Chi è



Il magistrato Gian Carlo Caselli, 80 anni, già consulente della Commissione Stragi e procuratore della Repubblica a Palermo





Carlo Alberto Dalla Chiesa, che proprio riflettendo sull'omicidio Mattarella ebbe a sostenere che «si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso ma si può ucciderlo perché è isolato» (intervista rilasciata a Giorgio Bocca il 10 agosto 1982, pochi giorni prima della strage mafiosa di via Carini del 3 settembre, nella quale il generale-prefetto di Palermo fu ucciso assieme alla moglie e all'autista).

L'omicidio Mattarella smentisce tragicamente i ricorrenti tentativi di leggere i

rapporti fra mafia e politica ispirandosi a schemi di riduzionismo se non proprio di negazionismo. Per ridurre tali rapporti a fenomeno localistico, quasi un capitolo di folklore regionale, addebitabile agli appetiti di pochi esponenti del ceto politico-amministrativo. O addirittura liquidandoli parlando di indagini «creative» o in mala fede, donde un sillogismo semplice quanto pericoloso: se le indagini sono inquinate, il nesso mafia-politica si può tranquillamente demolire. Per contro, la realtà, processuale e storica, non sancisce

affatto una modesta configurazione periferica, ma i tempi della storia del Paese. Tessere di un mosaico nazionale segnato anche da orride cadenze di morte.

In questo contesto l'omicidio di Piersanti Mattarella risulta essere un catalizzatore storico del rapporto mafia-politica, perché racchiude ed esalta in sé tutti i connotati storici (le «invarianti strutturali» di tale rapporto), dal-



Sequenza di morti
Fu un'ecatombe di politici, magistrati, poliziotti, carabinieri: in nessun Paese al mondo vi fu mai qualcosa di simile

l'Unità i giorni nostri. E si ricongiunge, con una inquietante linea di continuità, al primo omicidio politico mafioso di rilievo nazionale della storia unitaria, quello di Emanuele Notarbartolo già sindaco di Palermo e direttore generale del Banco di Sicilia. Un omicidio che (al pari di quello di Mattarella) portò appunto alla luce — proiettandolo sullo scenario nazionale — il rapporto mafia-politica, come elemento strutturale del fenomeno mafioso e asse portante degli equilibri politici nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA